

« La Chiesa (11)

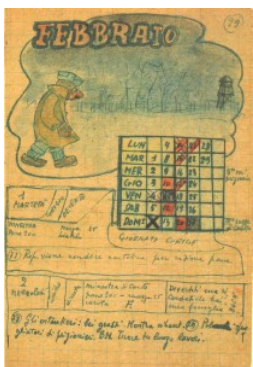
Cronache e Memorie di Parrocchia 1919- (44) »

La Resistenza degli I.M.I. (15)

“La libertà non può essere elargita dagli altri: non vi sono “liberatori”, ma solo uomini che si liberano”^[1]

Vivere da uomini liberi (1)

Nella letteratura degli I.M.I. ricorre come *leit motiv* il determinante apporto alla loro sopravvivenza di due elementi che ne fanno anime libere anche se i corpi sono costretti in tanto dura prigionia: la cultura e la fede.



Ci fermiamo per ora sulla cultura, che è *coltivare*, attendere con premura, rispettare la propria terra, la propria casa, fare appello alle facoltà morali che sono nell'uomo. Nei *lager* la cultura assume forme molteplici, dalle conferenze ai corsi in svariate discipline, dagli spettacoli teatrali e musicali al giornale parlato. Mentre da un lato non fa difetto la fondamentale risorsa di personaggi a volte di grande levatura nei diversi campi, da un altro non va dimenticato che ogni iniziativa urta contro l'ostilità germanica e deve perciò svolgersi in una limitante penuria di mezzi materiali.

A Wietzendorf a queste attività è riservata un'intera baracca (ma non si tratta che di 935 mq divisi in sei *stube* o camerate): oltre la cappella, che occupa una *stube* e di cui parleremo in seguito, ci sono un'aula di lezione, una biblioteca, un teatrino (doppia *stube* in cui trovano posto, a darcela tutta, 800 spettatori) ed infine un ufficio postale-magazzino.

Il ten.col. Testa, giunto nel campo – si ricorda – all'inizio di febbraio '44, riferisce come già a partire dalla fine dello stesso mese funzioni un programma regolare di lezioni di lingue, diritto, letteratura italiana e scienze, cui si aggiungono economia politica, tecnica aziendale, filosofia, il tutto a livello universitario con il coordinamento di un “comitato accademico”. Esiste anche un corso serale per i soldati, questo di tipo scolastico.

Le conferenze occupano un'ora al giorno e consistono soprattutto nella lettura dei classici latini e di poesie di autori italiani, lettura che culmina nella *Divina Commedia* di Dante.

In quest'area ricorre frequente il nome di Giuseppe Lazzati, già prima della guerra ben noto negli ambienti dell'Azione Cattolica milanese. Tenente degli alpini, sia a Sandbostel che a Wietzendorf è ricordato come instancabile nell'organizzare corsi e seminari: “I

tedeschi lasciavano fare perché così ce ne stavamo tranquilli, ma non avevano capito la “pericolosità” di quegli incontri. Lazzati, infatti, ci parlava di democrazia e di libertà, di come si sarebbe dovuto partecipare alla vita sociale e politica del nostro Paese dopo la fine della guerra e del nazifascismo”[2]. Testimonierà lo stesso Lazzati: «Si fecero urgenti in me due moti interiori: quello di dedicare il tempo vuoto a coltivare più intensamente il rapporto con Colui che “atterra e suscita, che affanna e che consola”, e quello di offrire ai colleghi qualche aiuto e sostegno morale [...] toccò a me di portare iniziative culturali nei campi dov'erano organizzate da volenterosi colleghi per alleviare la quotidiana tensione della misera razione di cibo. Bisogna dire che l'interesse era notevole e che per taluni uditori le cose dette erano assoluta novità»[3].

A lezioni e conferenze si aggiunge il giornale, diffuso – ovviamente a voce – su argomenti di vario genere. A Wietzendorf è il «Giornale Parlato 83», che conta una trentina di numeri, tenuti sempre di domenica dall'agosto '44 fino alla liberazione, ed altri sette anche dopo, sino alla fine di giugno '45, non essendo certo venuta meno l'esigenza di sostegni morali. Al giornale si affiancano «Quaderni» di approfondimento a sfondo soprattutto sociale.

Anche Sandbostel ha un suo giornale, intitolato «Orientamento», che funziona dal giugno all'agosto del '44 e deve essere interrotto per la minaccia del tifo petecchiale che impedisce le riunioni. Gli succede più avanti il giornale «Campana», ripreso a Fallingbostel, quando da Sandbostel vengono fatti sfollare gli ufficiali.



E veniamo al teatro. Anche qui si va immediatamente ad urtare contro un ostacolo impensabile in una situazione normale: fare del teatro richiede molte prove, che consumano energie, e ciò nel *lager* costituisce un enorme problema. A Wietzendorf il teatro fa il suo esordio nel maggio '44 e sin dall'inizio si scopre come occasione per piccole vendette, doppi sensi e frecciate contro i tedeschi: “Tutto quello che pizzicava i nostri carcerieri – sempre numerosi ad assistere in veste di censori – suscitava entusiasmo e grandi risate [...] ad un certo punto Scipione chiese a Napoleone: «E tu come te la sei cavata in Russia?» «Con una ritirata strategica» fu la risposta, e si era al tempo della precipitosa fuga tedesca oltre il Dnieper, il Bug ed il Dniester”[4].

Nel teatro opere impegnate si alternano al più leggero varietà e a *pièces* scritte dagli stessi *internati*, oltre che ai concerti di un'orchestra di fortuna composta di pochi strumenti essenziali ma in mano ad ottimi musicisti.

Quando si parla di giornali e teatro, entrano in campo altri personaggi celebri, e qui primeggia Giovannino Guareschi, per la capacità di dare un respiro universale ai semplici avvenimenti d'ogni giorno: “Guareschi seppe fondere mirabilmente nei suoi pezzi recitati

nelle baracche tre dimensioni in apparenza non facilmente conciliabili: la dimensione personale, quella collettiva e quella universale. Le vicende personali di Guareschi, narrate con struggente malinconia, diventano vicende collettive che appartengono a tutti i suoi compagni di prigionia e poi, in una visione di lunga durata, assumono i caratteri della universalità come inno alla dignità umana, alla libertà e alla fede in qualcosa di nobile”[5]. Con l’apparente levità delle sue narrazioni, Guareschi sa infondere nei compagni il coraggio della speranza e della solidarietà nella prova: “Guareschi contribuì ad alimentare il sentimento della speranza nei suoi compagni di prigionia, approfondendolo e sviluppandolo secondo diversi livelli di consapevolezza: da quello più superficiale (speranza intesa come aspettativa di vita, di rimpatrio e di reinserimento nella famiglia), a uno un po’ più profondo (speranza come aspettativa circa la vita), sino al livello più maturo sotto il profilo della spiritualità cristiana (speranza come capacità di guardare oltre la morte nella convinzione che oltre alla morte c’è la vita eterna). Al tempo stesso contribuì a sviluppare il sentimento della pietà cristiana verso i più disagiati, ritrovando la sacralità dei legami umani originari. Da tali presupposti derivò di necessità un movimento di energie morali – inteso come “iniziativa” e assunzione di responsabilità – che era resistenza al collasso esistenziale che il sistema lager intendeva procurare, e diveniva sentimento di libertà all’interno dello spazio della coscienza, ovvero l’ambito vitale proprio dell’uomo, assumendo un significato universale che trascende l’esperienza del lager”[6].

Non c’è solo Guareschi. Tra i tanti, un altro nome oggi ben noto è quello di Gianrico Tedeschi, che prima della guerra si esibiva nella filodrammatica parrocchiale ma il cui talento di attore dà frutto proprio nel *lager*, a Sandbostel. Nel novembre ’43, al termine de *L’uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, Tedeschi ha il fegato di leggere il carducciano *Parlamento* “alla presenza dei militari tedeschi e senza alcuna delle variazioni concordate, provocando in tal modo pervadere agli ufficiali italiani un brivido di gioia, paura e forza assieme”[7].



In tema di nostalgico e struggente amor patrio, sempre a Sandbostel, in una sera d’agosto del ’44, l’esecuzione finale di un concerto – non prevista dal programma – si trasforma in un possente coro cui prende parte l’intera platea degli *internati*: è il *Va pensiero* dal *Nabucco* di Verdi. Un altro pezzo che va per la maggiore è *O Signore dal tetto natio* da *I Lombardi alla prima crociata*, che fa “vibrare possente nell’aria il lamento degli esuli e l’amore per la propria Patria”. I tedeschi stringono i denti e rafforzano la sorveglianza ai concerti, nel timore che questi – da loro stessi approvati e in qualche modo sostenuti con l’eccezionale permesso di acquistare alcuni strumenti musicali in Germania – si trasformino in manifestazioni ostili[8].

Tornando a Wietzendorf, entriamo nella biblioteca dove ci sono oltre duemila volumi, per gran parte frutto di acquisti di titoli italiani da case editrici tedesche. I detentori vigilano sui

contenuti con una stretta censura che porta spesso a confische. Ma le insidie hanno a volte provenienza italiana, dal momento che *“anche gli ufficiali non ebbero sempre la dovuta cura di questo prezioso patrimonio della comunità [...] molti libri andarono dispersi per quelle che taluno chiamava causa di forza maggiore, come l’uso igienico (piccola vera tragedia quella della carta igienica) e la fabbricazione di cartine per sigarette (molto ricercati i manuali tipo «Colombo»)»*[9].

Non si può chiudere il capitolo della cultura senza ricordare altri due protagonisti della vita di prigionia: la radio clandestina, che in ogni suo giorno riaccende la speranza, e l’altrettanto clandestina macchina fotografica, che d’ogni suo giorno trasmetterà la memoria.

Nei diversi campi di radio se ne contano molte ma poche sopravvivono alle perquisizioni tedesche, ed il rischio è al più alto grado poiché per i colpevoli c’è lo *Straflager*, il campo di punizione da cui è difficile tornare. La più famosa è la *Caterina*, opera di quattro ufficiali di Sandbostel[10], attiva dal 16 marzo 1944 all’1 febbraio 1945 e poi a Fallingbostel dal 5 febbraio al 16 aprile. Ha dimensioni di 9 x 10 x 5 cm ed è costruita genialmente con pezzi di fortuna trovati chissà dove o addirittura rubati nel campo. Al solito, Guareschi: *“Quando si tratta di «far fesso» qualcuno, per noi italiani la questione diventa di prestigio nazionale e si vedono cose impensabili. Si vede, per esempio, l’ingegner M., un personaggio massiccio, dignitoso e arcigno come una equazione di settimo grado, avvicinarsi tranquillo alla bicicletta che un sergente della Gestapo appoggia ogni giorno alla baracca dell’ufficio pacchi. Sotto gli occhi della sentinella, annidata sulla torretta lì vicino, il grosso uomo svita con indifferenza la dinamo dal biciclo, se la porta in luogo appartato, la smonta, toglie il filo di rame dell’avvolgimento, rimonta il meccanismo, ritorna al biciclo, riavvita la dinamo. Ed ecco procurata la bobina di cui abbisogna la radio. Dico la verità: io sono un italiano, ma, nonostante tutto, a me gli italiani sono simpatici. Ognuno ha le sue debolezze!”*[11].



La *Caterina* (che dopo ogni utilizzo viene smontata pezzo per pezzo e i pezzi affidati ad ufficiali sparsi in diverse baracche) riesce a captare Radio Londra, notizie dalla Francia e comunicazioni tedesche. Accade che gli I.M.I. siano informati degli avvenimenti prima ancora dei loro carcerieri. Il 6 giugno 1966 Radio Londra dà notizia dello sbarco alleato in Normandia. Il mattino dopo il “laghetto” di Sandbostel pullula d’una flotta di barchette di carta: *“Fu una beffa colossale! I tedeschi erano lividi di rabbia, ed era uno spasso vederli affannarsi nel fango cercando di far sparire quelle barchette di carta, mentre anche i prigionieri francesi, dall’altra parte dei reticolati, urlavano e festeggiavano, perché avevano ben compreso il messaggio”*[12].

Dopo le radio clandestine, gli apparecchi fotografici. Tra questi è rimasto famoso quello del ten. Vittorio Viali, passato per Luckenwalde, Benjaminowo, Sandbostel e Fallingbostel. Al momento della cattura Viali ha con sé una massiccia *Zeiss Super Ikonta* con la quale ha documentato la quotidianità della guerra nei Balcani. Considerato il rischio delle perquisizioni, riesce ad affidare la macchina a un militare tedesco (che gliela restituirà alla fine della guerra) ed utilizza una maneggevole *Leika*, fornitagli da un amico e complice, Vittorio Pacassoni. Ogni scatto potrebbe costargli la vita, ma Viali va avanti imperterrito e riesce a comporre un diario per immagini di circa 400 foto, fino alla liberazione: ci sono i carcerieri, le adunate per gli appelli nel gelo, le conferenze e le lezioni, le liturgie, le drammatiche sequenze di un assassinio a sangue freddo, e c'è anche la *Caterina*.

Prima di chiudere un'osservazione finale, già intravista nelle annotazioni su Lazzati e Guareschi, che pone nella luce più giusta la valenza della voce "cultura" in un *lager* nazista in una guerra in cui l'Italia è stata trascinata da un affine totalitarismo: "*Fu proprio dietro al filo spinato dei campi di concentramento e nei campi di lavoro che migliaia di giovani nati e cresciuti sotto la dittatura fascista mossero i primi passi verso una presa di coscienza democratica e il raggiungimento di una nuova maturità intellettuale, ideale e politica. Chiusi nei lager, essi costruirono quella che uno di loro, Giovannino Guareschi, definì la «Città Democratica», della quale avrebbero portato con sé i frutti al rientro in patria, dopo la guerra, mettendoli in diversi campi al servizio della ricostruzione materiale, morale e istituzionale del paese, sulle nuove basi della democrazia e della pace, maturando il distacco dalle dottrine inculcate dal fascismo [...] Su questi temi, all'interno dei campi di concentramento – in particolare quelli degli ufficiali -, si svilupparono lunghe e intense discussioni e dibattiti, ai quali parteciparono uomini con idee e convinzioni diverse, tra cui alcuni importanti esponenti della cultura, dell'arte e delle professioni del dopoguerra*"[13].

(si ringrazia il *Club dei Ventitrè* per il gentile consenso alla pubblicazione delle pagine di diario con i disegni di Giovannino Guareschi)

[1] L'I.M.I. Teresio Olivelli, cui si deve questo aforisma, fugge dal *lager*, entra nella Resistenza a Milano, viene di nuovo catturato e dopo varie peripezie nel gennaio '45 è barbaramente ucciso nel campo di Hersbruck per aver tentato di proteggere un compagno – cfr. U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, op. cit., 244-245. Per Teresio Olivelli, Medaglia d'oro al v.m., la Chiesa ha in corso il processo di beatificazione.

[2] M. Cereda, *Storie dai lager...*, op. cit., 158. Si ricorda che anche per Giuseppe Lazzati è in corso il processo di beatificazione, ed è così per un I.M.I. già il secondo caso.

[3] Riportato in A. Oberti (a cura di), *Giuseppe Lazzati. Limpido testimone e impareggiabile maestro*, A.V.E., Roma 1999, 11.

[4] P. Testa, *Wietendorf*, op. cit., 33.

[5] A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 78.

[6] *Ib.*, 105.

[7] *Ib.*, 158. Annota Guareschi: “Sono presenti gli interpreti della Gestapo e «la primavera in fior», invece di menare tedeschi, deve accontentarsi di menare «il nemico»” – G. Guareschi, *Il grande diario...*, *op. cit.*, 266.

[8] Cfr. A. Ferioli, *op. cit.*, 156.

[9] P. Testa, *op. cit.*, 32.

[10] Sono il cap. Aldo Angiolillo, s.ten. Oliviero Olivero, ten. Carlo Martignago e ten. Giovan Battista Salotti – cfr. U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, *op. cit.*, 277-278.

[11] G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, *op. cit.*, 184.

[12] Così Michele Pessina in M. Cereda, *op. cit.*, 171. La gloriosa *Caterina* si trova oggi al *Museo dell'Internamento* dell'ANEI a Terranegra (PD).

[13] M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani...*, *op. cit.*, LV-LVI.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 16 febbraio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il [feed RSS 2.0](#) ([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.